



Mercoledì 15 ottobre 2009
ore 18

presso la Società Letteraria

presentazione del numero di ottobre della rivista

RESET

dedicato alla leadership femminile

Interviene Giancarlo Bosetti, direttore della rivista ed
autore dell'articolo **“Futuro plurale, femminile”**

Futuro plurale, femminile

«L'autentico "scontro di civiltà" non è "là all'esterno" fra bravi occidentali e fanatici musulmani. È "qui", dentro ciascuno di noi, perchè tutti oscilliamo penosamente tra una aggressività autoprotettiva e la capacità di vivere nel mondo insieme agli altri»

Martha Nussbaum, Lo scontro dentro le civiltà

Di Giancarlo Bosetti

L'umiliazione della donna sulla scena pubblica italiana potrebbe essere un punto di partenza. Il fatto che, da quanto appare attraverso i valori concretamente illustrati dalla classe dirigente al governo, l'avvenenza, la disponibilità, il desiderio furibondo di tv, di un posto nel *Big Brother* o in Parlamento, siano diventati i motori di una neo-emancipazione femminile; il fatto che l'unica via per la carriera siano diventate le luci di scena dello show; il fatto che quei motori «funzionario» per una fortunata minoranza e possano alimentare i sogni di tante famiglie, dove non si legge né *l'Avvenire* né *l'Unità* (forse piuttosto *Chi*), ma si guardano le veline in video per confrontarle con le proprie figlie e scuotere sconsolatamente la testa se non somigliano a Noemi; tutto questo potrebbe anche, per disperazione, diventare l'occasione per nuovi pensieri. E magari per la ricostruzione umanistica di un discorso dei progressisti, dei cosiddetti riformisti, della sinistra. Adesso al posto di quel discorso c'è il vuoto. Manca un coerente e chiaro nucleo d'idee e di speranze, che si possano comunicare alla società con una certa facilità, e che possano ispirare una conseguente politica.

Il confronto interno al Pd per la conquista della segreteria è ricco di buone intenzioni, ma non mostra soluzioni capaci di rovesciare la situazione. Quel miscuglio di localismo e conservatorismo, un po' protezionista, un po' populista, un po' (poco) liberale e un po' (molto) affarista che è l'offerta della destra, prende il centro della scena in maniera quasi incontrastata. Nonostante tutto. Con le sue donne in evidenza in ruoli gregari, che rendono pensierose le femministe, o quel che ne resta. Nelle tavole rotonde si esamina giustamente il caso di Angela Merkel, che

gregaria non è, e ci si chiede come mai sia al potere per meriti suoi e non per fidanzamenti. È Europa anche questa. E non parliamo del Nord, che porta da sempre più donne in politica e al potere, o del Parlamento europeo, dove – come spiega Marina Calloni in questo numero di Reset - l'Italia è fanale di coda, quanto a donne, (su 72 seggi 56 uomini e 16 donne, il 22,22%, contro il 36% della Spagna o il 40% della Francia). E nel Parlamento nazionale facciamo anche peggio (nel 2008 le senatrici sono il 19 % mentre le deputate il 20%).

Tempo di qualche nuovo pensiero, dicevamo. E ispiriamoci a qualche modello di donna che conta, che ha potere e che non è gregaria: Sonia Gandhi, per prima. Un altro continente, l'Asia, un altro mondo, è vero, ma non più così lontano. È alla guida del partito del Congresso e dell'Alleanza progressista che ha da poco vinto le elezioni confermando la solidità della sorprendente gigantesca democrazia indiana, governata dal primo ministro Mohanmas Singh, esponente Sikh. La storia di Sonia Gandhi non è un genere esotico, da visitarsi con spirito turistico o favolistico. Abbiamo molto da imparare dalla visitazione che ne fa Martha Nussbaum, la studiosa di Chicago nel suo *Lo scontro dentro le civiltà* (Il Mulino, già qui ben recensito da Mariella Gramaglia): la battaglia politica e culturale dalla quale Sonia è uscita vittoriosa riguarda il mondo intero non solo gli indiani, riguarda il tipo di liberalismo e democrazia verso il quale siamo incamminati (se va bene), riguarda un contrasto potenzialmente aperto in tutto il mondo tra fondamentalismo e tolleranza, tra nazionalismo e umanismo, razzismo e convivenza tra diversi, e tanto altro ancora. Il merito di Martha Nussbaum è quello di aprire la pagina nuova della educazione al pluralismo nell'epoca della globalizzazione, di avvertirci che la costruzione di una cultura pluralista capace di affrontare i temi dell'agenda del mondo di oggi e dell'interdipendenza (in tutti i campi: economia, salari, salute, pace, ambiente, clima ...) è soltanto all'inizio.

Si tratta di un'impresa immane e il fatto che sia così difficile da intraprendere non la rende meno necessaria. La prima condizione per toglierla dal novero delle cose impossibili è dichiararne la necessità e la mancanza. Non è solo un compito politico, si tratta di un'impresa ideologica, teorica e insieme morale. Di toccare con un dito il punto dolente del vuoto mentale che impedisce ai progressisti di europei di fare presa sulla realtà di oggi. Si tratta di curarsi di qualche cosa che ha a che fare anche con la dimensione religiosa, culturale, identitaria; si tratta di consolidare le «basi emotive di una società pluralista e rispettosa delle differenze culturali» (Nussbaum). Si tratta delle stesse corde toccate dalla campagna elettorale di Obama e poi dai suoi primi atti sulla scena internazionale (e interculturale: i discorsi di Istanbul e del Cairo).

È vero per l'India come è vero per l'America e i paesi europei alle prese con l'ondata della globalizzazione e delle immigrazioni. Se manca sul versante liberale un equivalente del capitale sociale che era delle ideologie e che è ancora in larga

misura delle religioni (e delle culture che esse talvolta rivestono), è la paura che va a occupare il vuoto perché le terapie di difesa, basate sul timore del nuovo, del globale, del diverso, degli altri, funzionano, fanno presa sugli elettori e convincono a premiare i politici che investono sulla paura, ai conservatori, per lo più di destra, che si offrono di tenerti per mano di fronte a una globalizzazione amorale, minacciosa, senza radici.

Non credo che vi sia modo di sfuggire alla scelta che si va ovunque profilando in modo più o meno marcato: la destra diventerà sempre di più il polo dell'omogeneità, vale a dire, di un "razzismo moderato" (di un nazionalismo e di un protezionismo più o meno violento), la sinistra sempre più il polo dell'interculturalità, del dialogo, dell'eguale rispetto tra le differenze culturali. È vero per la destra induista a Delhi come per la Lega a Milano. E all'opposto è vero per il Partito del Congresso in India come per i Democratici americani. Se il PD italiano ha un futuro di qualche solidità non può sfuggire a questa scelta, che va fatta con realismo e comincia dal dialogo. Nessuno si illuda che basti nascondersi dietro le consuete formule politiche. È in gioco una concezione plurale della libertà che dovrà prima di tutto essere formulata anche in quel che ha di nuovo e di difficile. È certamente giusto insistere sulla priorità della sicurezza, un primo vitale diritto dei cittadini, ma bisogna parlare anche del valore della diversità, del dialogo, della relazione con gli altri. E dei modi in cui le diversità si devono vedere, trattare, rappresentare. E il dialogo comincia da una relazione con la fede cattolica che è da ripensare bene in questo nuovo contesto di pluralità religiosa, al di là della tradizione dei "cattolici democratici" e degli sforzi insufficienti e contraddittori compiuti finora dalla dirigenza del PD.

L'ottimismo di un nuovo inizio, forse al femminile (così almeno negli auspici), ha bisogno di un ricambio assai più radicale di quel che si profila nel dibattito corrente nel Partito democratico, che sembra semplicemente proseguire vecchie discussioni. Qualche nota per suggerire come se ne **potrebbero** aprire di nuove.

- 1) Le politiche dei diritti soggettivi individuali, uno dei capisaldi del liberalismo, hanno caratterizzato una lunga stagione di ascesa **delle** libertà e hanno infuso la convinzione che il liberalismo coincida con l'instaurarsi di un regime basato sulla autonomia individuale. È certo che alcuni diritti di scelta non solo sono irrevocabili ma vanno affermati anche più compiutamente, è bene però acquisire la informazione che l'idea del liberalismo come fondato sull'autonomia individuale è una delle sue versioni possibili, non l'unica, e non esaustiva, perché da sola ci lascia privi di fattori coesivi, svuota la politica dei fattori che le danno anima e capacità di agire su problemi più vasti, che richiedono una solidarietà locale, nazionale, internazionale o globale, la trasforma in una competizione di interessi a somma zero, scatena tendenze centrifughe, deprime la responsabilità sociale.

- 2) Il confronto con la cultura religiosa e con la gente di fede deve entrare in una nuova stagione. Nella difficilissima situazione italiana è necessario superare la esasperata conflittualità' laici-cattolici e perseguire un diverso rapporto di potenziale alleanza, dichiarandone apertamente la necessità e perseguendola come un obiettivo politico e culturale in un contesto plurale di fedi e culture: cattolici, ebrei, protestanti, musulmani, (questi ultimi sono ormai in Italia un milione). Bisogna lavorare a una stagione di superamento delle eccessive diffidenze e preparare una migliore accoglienza della religione nella sfera pubblica, denunciando e abbandonando la linea laica standard del sospetto di ingerenza nei confronti della religione, alla quale va chiesto di dare sostegno alla società e alla politica alle prese con problemi insormontabili: povertà, insicurezza, emarginazione, alienazione, varie forme di dipendenza e intossicazione sociale, incapacità di destinare attenzione ai problemi globali.
- 3) Convocare sulla scena in primo piano la dotazione di "capitale sociale" delle religioni non significa affatto rinunciare alla tutela della laicità e neutralità dello stato. Non significa affatto per esempio rinunciare alla libertà della donna di decidere in caso di aborto (e alla 194) o consentire l'approvazione di un ddl illiberale sul testamento biologico, ma comporta due cose poco praticate in Italia in tempi recenti, sia da parte degli integralisti clericali sia da parte dei laici: a) la ricerca prioritaria di compromessi che tengano conto delle ragioni in conflitto, b) l'apprezzamento politico e morale per molte ragioni e principi avanzati dalla parte degli «altri». È da prendere in considerazione, **come** eccellente esempio di metodo, il gesto di Obama che, dopo l'incontro con Benedetto XVI ha annunciato l'impegno a ridurre il numero degli aborti negli Stati Uniti, senza con questo rinnegare il proprio impegno liberale. E lo stesso si dica in generale di tutta la sua condotta nei confronti delle religioni, che ha corretto l'impostazione più rigida dei democratici: questi avevano consegnato l'America a Bush e alla sua cultura di cristiano re-born. A proposito, in Italia non abbiamo, finora, un primo ministro re-born - Berlusconi non dà segni in questa direzione, ma non scommetterei sul futuro - e tuttavia va sempre ricordata la proporzione di due terzi, contro un terzo, dello sbilanciamento verso il centrodestra del voto cattolico, almeno fino al recente conflitto tra il primo ministro e la Chiesa dopo la ritorsione dell'attacco al direttore dell'Avvenire.
- 4) Bisogna smettere di immaginare che i temi di ordine ideologico, religioso, spirituale da immettere nel discorso politico siano estranei alla "ipersecolare" Europa, o all'Italia del "particolare" e che essi riguardino soltanto la «eccezionalità» religiosa degli Stati Uniti. Sono solo fantasie consolatorie per chi spera di evitare la resa dei conti con un cambiamento molto duro: lo sconcerto per il nuovo, le ondate di panico, le pulsioni razziste

accompagnano inevitabilmente le fasi di immigrazione (da leggere il saggio di John Kennedy del '58, *A Nation of Immigrants*, ripubblicato da Donzelli ed. nella raccolta, *La nuova frontiera*). La dimensione religiosa entra in gioco in queste fasi e acquista maggiore peso anche in Europa. I riti padani e le trovate dialettali di Bossi, per quanto appaiano ridicoli, non sono niente di nuovo ed eccezionale. Sono solo per fortuna un po' meno pericolosi dei raduni del Ku Klux Klan negli anni Cinquanta. Riguardano la stessa dimensione, quella delle paure cui i liberals e la sinistra non sono capaci di rispondere.

- 5) L'Italia è ormai nel pieno di un ciclone migratorio, con quasi cinque milioni di presenze destinate a crescere. In vaste zone dell'Italia del Nord la percentuale degli immigrati è già ora al 15 %. Si può immaginare che una sezione così importante, giovane e attiva, della popolazione possa rimanere indefinitamente nella condizione servile di paria senza diritti? (si veda: ***I nuovi italiani*** di Dalla Zuanna, Farina, Strozza, Il Mulino 2009) Una nuova cittadinanza e una nuova Italia sono da concepire e mettere in pratica, dal punto di vista, dei diritti, della multietnicità, della multiculturalità, della multireligiosità. Abbiamo qui all'attivo in Italia la cultura e la sensibilità del presidente della Repubblica e del presidente della Camera, ma al di sotto di questi livelli istituzionali nella competizione politica non si affaccia una adeguata cultura liberale. La sinistra riesce a dare il meglio nell'azione efficace di alcuni sindaci del Nord, determinati e concreti sulla sicurezza ma niente affatto "leghisti", da Chiamparino a Zanonato.
- 6) Il tema del liberalismo plurale ha bisogno di un nuovo paradigma di azione: sviluppare la cultura dell'eguale rispetto per le differenze, promuovere la visibilità delle differenze in vari modi: stimolando l'emersione di leaders nelle diverse comunità (la disastrosa sinistra italiana, per inciso, non ha un esponente magrebino in parlamento, ce l'ha invece la destra!), proponendo iniziative culturali che valorizzino le differenze, che educino al rispetto per la varietà, con musei e rassegne culturali, premi e incentivi, creando occasioni e luoghi di incontro con le diverse comunità, spingendo a una piena funzionalità la rappresentanza delle minoranze religiose, stimolando la discussione sul trattamento delle minoranze nelle scuole, introducendo effettivamente gli insegnamenti alternativi all'ora di religione cattolica con apertura alle altre religioni, spingendo il servizio pubblico radiotelevisivo a operare nella stessa direzione.
- 7) Il centrosinistra deve qualificarsi con un suo progetto per l'accesso alla cittadinanza, senza dimenticarselo per strada, e facendolo diventare un aspetto centrale della sua identità.

8) La nuova attenzione per la religione nella sfera pubblica (“postsecolarismo”, “ritorno del sacro” o “deprivatizzazione” della fede, comunque si voglia definire questa tendenza, sottolineata variamente da autori come Jürgen Habermas, Klaus Eder, Marcel Gauchet, Jose’ Casanova e Martha Nussbaum) ha una strettissima relazione con il liberalismo dei nostri tempi. Se in passato il pensiero e le pratiche liberali si sono affermate nel contrasto con la religione, con le pretese autoritarie della religione, o con pretese accampate in suo nome, oggi accade, al contrario, che l’atteggiamento accogliente verso la religione, le religioni al plurale, sia diventato un test di tolleranza e di libertà e che le pratiche liberali si trovino spesso nel mondo ad affermarsi insieme alle risorse religiose, dal Tibet agli Stati Uniti.